

opo tutto, è necessario avere nella
mente una guida, una sorta di
l'età nella quale si decide di essere
giovani.
Ci sono due ritmi paralleli che non
hanno la stessa scansione. Nella vita,
infatti, c'è il movimento cronologico che
è obbligato dal tempo, parte dalla
infanzia, si muove verso la maturità e
poi verso la vecchiaia. La stessa
sequenza è diversa a livello interiore: ci
sono, infatti, giovani decisamente vecchi
e anziani che hanno freschezza,
curiosità e vitalità da giovani.
Definire questo tipo di vecchiaia solo
nell'interiorità perché è patetico il
vecchio che vuole scimmiettare
esteriormente il giovane, con mossette,
abbottoni, spregiudicatezze così
ridicole. È dunque, a questo livello che è
importante, il fatto di essere un
uomo minore francese, di parigino. Henri
Duvernois (1875-1937) che sopra lo

ciata. *Ma come si può vivere a livello esistenziale autentico la giovinezza anche a 60 anni, lasciando forse alle spalle una vita condotta fino a quel momento stancamente e senza scarsi di luce. Le occasioni possono essere diverse: una stagione migliore del lavoro, una disponibilità di tempo, un amore, una scelta di impegni, un'illuminazione della fede, ricordo che uno scrittore spagnolo cinquecentesco di origine ebraica, Mateo Alemán, costretto a vivere con la moglie in un'abitazione umida e scomoda e persino a finire in carcere per debiti, quando finalmente riuscì a coltivare i suoi veri interessi umanistici ripartendo in Mexico, confessò: «La giovinezza non è una stagione della vita, è invece uno stato della mente che può durare tutta la vita, e che può rinnovarsi sempre possibile, anche quando il corpo sembra essere immerso nell'autunno.*

60905
Avenire

**Il gruppo per la
ristorazione comunitaria**

1986-2006
BIOS

Lombardia
BIBOS ristorazione e servizi per comunità s.r.l.

Lazio/Piemonte/Liguria

Lazio/Piemonte/Liguria

BIBOS obus et alimentum s.r.l.

Via Amerigo Vespucci, 48

20058 VILLASANTA (MI)
tel. 039 3060455 (r.a.) - fax 039 3060454

tel 039.2050465 (r.a.) - fax 039.2050464
www.bibos.it - bibosgroup@bibos.it

37417

717 1388380-001-

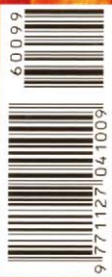
EGR, SIGNORE
BAFFIGI ANSELMO

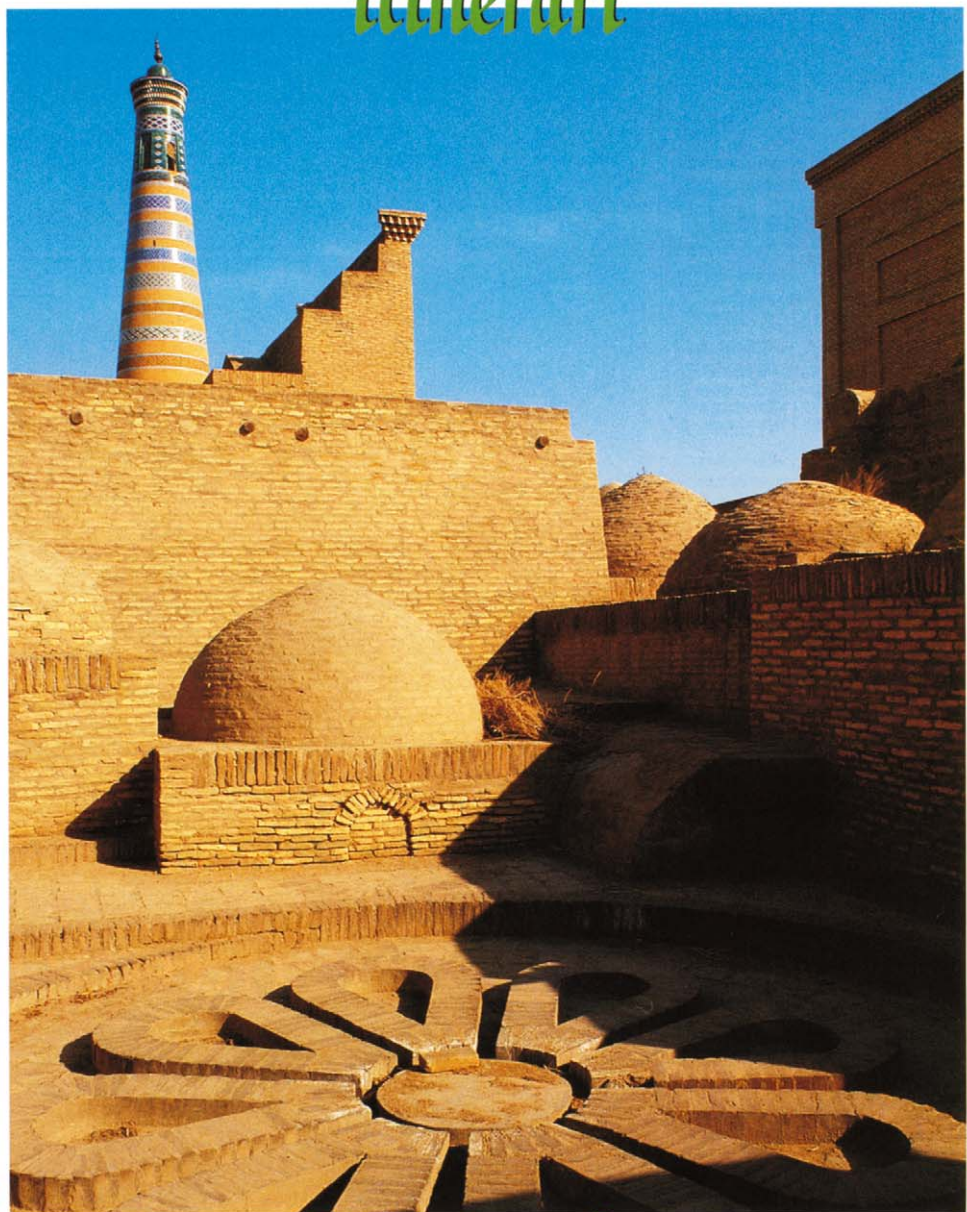
PUBLICO
VIA G. MANTELLI 18 18

00179 ROMA RM

LUOGHI DELL'INFINITO

MANTEGNA
PADOVA, VERONA, MANTOVA
TRE CITTÀ PER UN ARTISTA



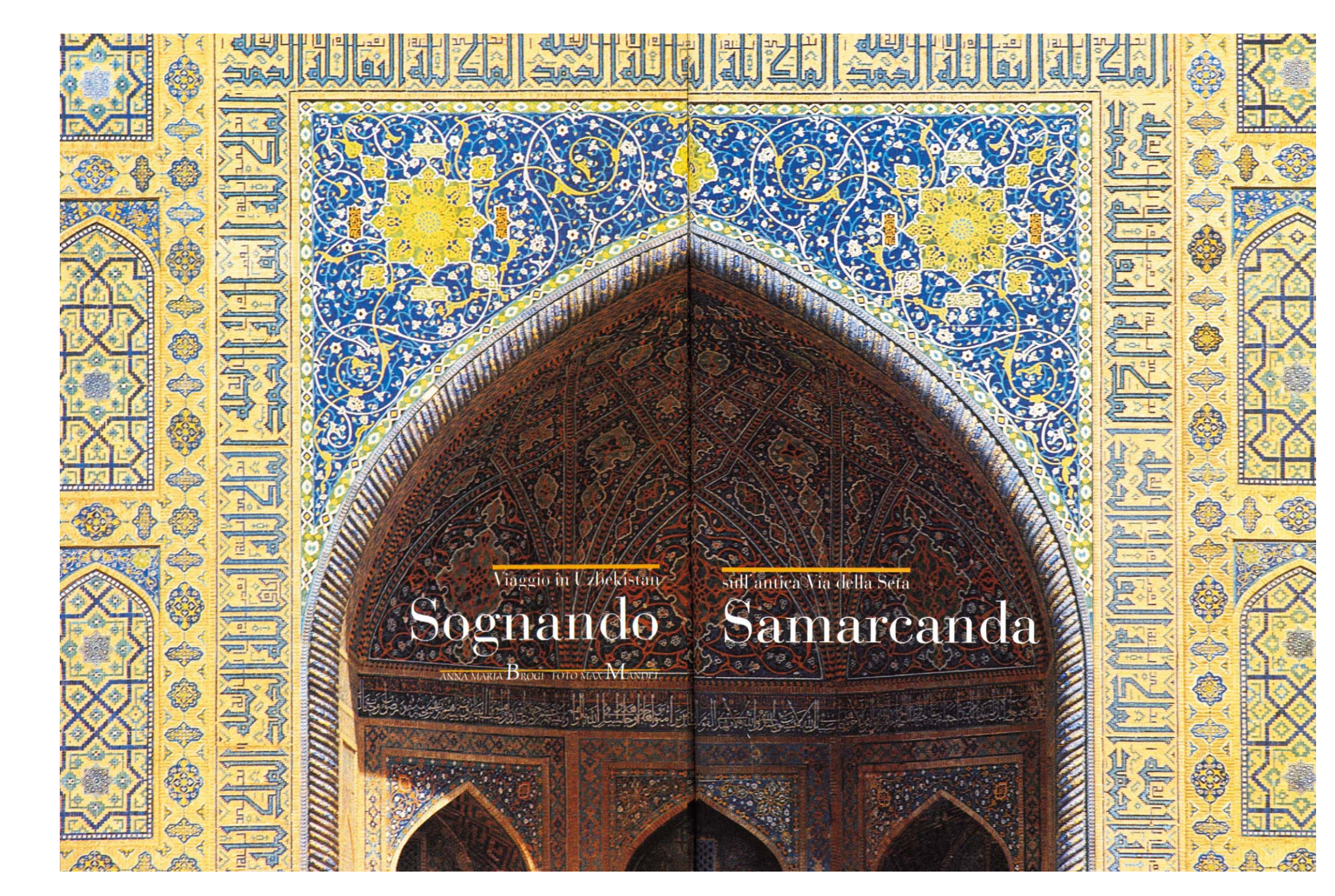


Sognando Samarcanda:
viaggio in Uzbekistan
sull'antica Via della Seta

pagina
28

Inghilterra, nel Cotswolds
alla scoperta
delle chiese della lana

pagina
38



Viaggio in Uzbekistan

sull'antica Via della Seta

Sognando Samarcanda

ANNA MARIA BROGI FOTO MAX MANDER

Sotto il cielo alto dell'Asia Centrale millenni di storia dormono sereni. Sognano le gloriose memorie di un impero che ebbe Samarcanda a capitale. Sognano le carovane della Via della Seta. Sognano. Ignari dei fantasmi che agitano il presente post-sovietico: il disastro ecologico del lago d'Aral, cimitero di navi insabbiate; il risorgere del nazionalismo; il violento affacciarsi del fondamentalismo islamico. «Nominate un problema internazionale, e io vi dico a priori che in Uzbekistan esiste», scandisce nella sua residenza di Tashkent l'ambasciatore Angelo Persiani. Così come esistono, in Uzbekistan, esempi tra i più grandiosi dell'arte islamica. Moschee e minareti. Mausolei e madrase (scuole coraniche). Caravanseragli. Bazar, detti "cupole del commercio". E la piazza del Registan, meraviglia delle meraviglie, che fece di Samarcanda l'ottava bellezza del mondo.

Khiva, Bukhara, Samarcanda. Nomi musicali, volano alti nella fantasia. La favolosa Via della Seta. Nel cuore dell'Asia, nel mezzo del cammin che dal Mediterraneo, via Aleppo e poi Baghdad, attraversava la Persia ed entrava a Kashgar in Cina. Di qui passarono, nel 329 avanti Cristo, le armate di Alessandro Magno. Qui nel 709 arrivarono gli arabi omayyadi. E più tardi da est, nel 1220-21, le orde mongole di Gengis Khan. Qui nacque e regnò, e da qui parti per conquistare e distruggere, quell'Amir Temur "Tamerla-



Khiva: sopra, minareto Kalta Minor (1855); sotto, la madrasa Alla Kuli (1835) e l'interno della moschea Djouma (1788); a pagina 31 le cupole del mausoleo Pakhlavan Makhmud (XIV-XIX secolo). In apertura, il portale della madrasa Tilla-Kari (1646-1660) a Samarcanda. A pagina 27, uno scorcio di Khiva.

no" che si faceva chiamare "l'ombra di Dio sulla terra". Nel 1395 aveva sotto-messo i territori degli odierni Iran, Iraq, Siria, Turchia orientale e Caucaso, e saccheggiato l'India settentrionale. Splendori ormai offuscati, con Samarcanda ridotta a Cenerentola china a raccogliere cotone nelle piantagioni.

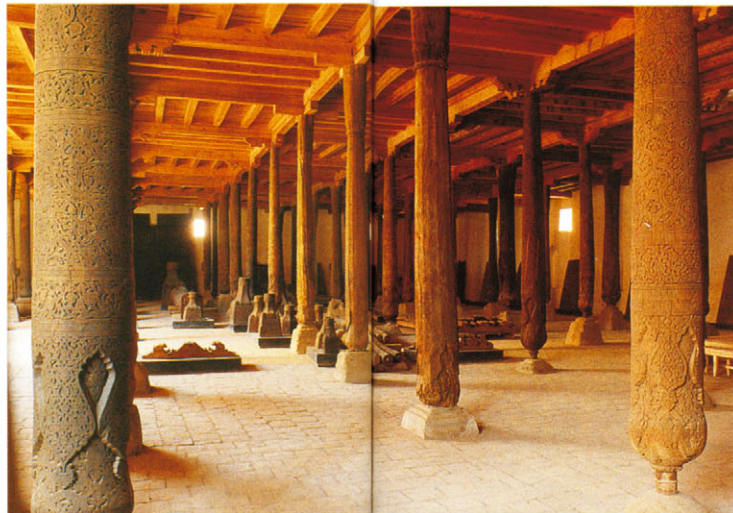
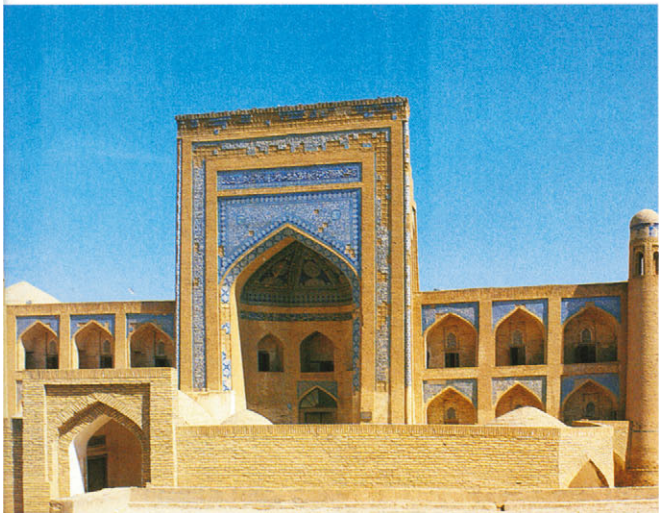
La rigogliosa valle di Fergana, l'Aral desertificato. Lo storico fiume Oxus, gigante delle acque, oggi Amudaria. Cupole e minareti. Maioliche turchesi. Mosaici azzurri e oro. Tutto questo è l'Uzbeki-

stan, sulla carta geografica lo Stato centrale fra i cinque "stan" dell'Asia ex sovietica: a ovest e a nord il Kazakistan, a est Kirghizistan e Tagikistan, a sud il Turkmenistan, oltre all'Afghanistan. A cercarlo, si trova.

E a cercarla si trova anche Khiva, città fortezza del color del fango, perduta nelle steppe occidentali. Sulle mura sinuose s'arrotondano prominenze allungate che hanno tutto l'aspetto di sepolture islamiche. E tali sono. Ma vuote. Così si sperava di fermare le scorrerie dei bellicosi nomadi. Pur sempre timorati di Allah, non

Un trionfo di cupole e maioliche turchesi e oro: è l'anelito al divino che si leva da questa grigia terra desertica.

avrebbero osato calpestare i defunti. Khiva è un'oasi d'argilla: a oriente si stende per cinquecento chilometri il Kizilkum, il deserto delle Sabbie Rosse. Patrimonio dell'Unesco, come Bukhara e Samarcanda, il centro storico di Khiva con le mura del diciottesimo secolo è perfettamente conservato. Fin troppo. Al suo interno, tra le viuzze linde che celano penombre di moschee e modesti minareti, solo i venditori si affannano a richiamare qualche turista. La vita scorre fuori dell'ultima porta: file di scarpe sotto un porticato nell'ora della preghiera, il p a n e





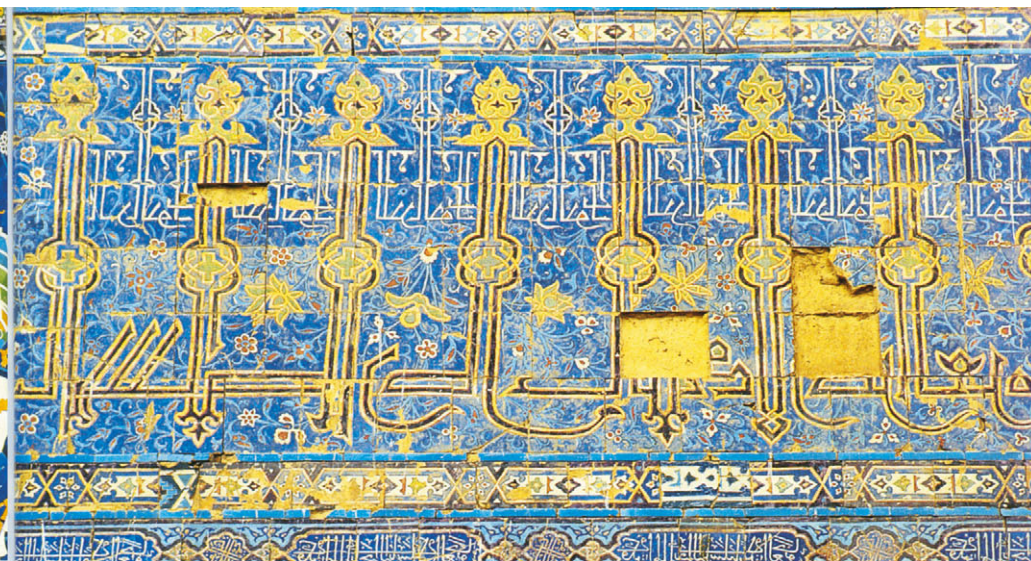
cotto in strada e un pentolone di *plow* (il piatto nazionale di verdure e riso), un'enorme pecora astrakana che sbarra il passo. Nel chiuso delle mura, la città museo è vuota. Gioiello che non s'indossa. Pallida al chiaro di luna, prende un po' di colore ai primi raggi del sole. Rassicurante o inquietante agli occhi del capocarovana che la scorgeva, grigia sotto le nuvole, dopo la traversata dell'immensa steppa?

Accogliente è senz'altro Bukhara, che s'annuncia da lontano nella pianura brulla con la saetta del minareto Kalon, 47 metri. Bukhara è "la santa": cuore culturale e

Bukhara: sopra, il portale della madrasa Nodir Devon Begi (1622); in basso a sinistra, decorazione esterna del mausoleo di Ismail Samani (X secolo). Tra le due pagine, particolare di una decorazione nella necropoli Shahr-i-Zindah a Samarcanda.

religioso dell'Asia Centrale nei secoli nono e decimo, era il "pilastro dell'islam". Unica testimonianza dell'epoca resta il mausoleo di Ismail Samani con delicati ricami in mattoni. A salvarlo dalla furia dei mongoli sarebbe stata la sua posizione, isolata e infossata, che avrebbe consentito di nascondere con terra e fogliame.

Bukhara era l'approdo dal deserto alle terre abitate. Dall'alto del Kalon, quasi un faro, il richiamo di quattro muezzin si spandeva fino a otto chilometri di distanza. Sulla piazza che respira secoli s'intrecciano, al crepuscolo, voli di rondini e

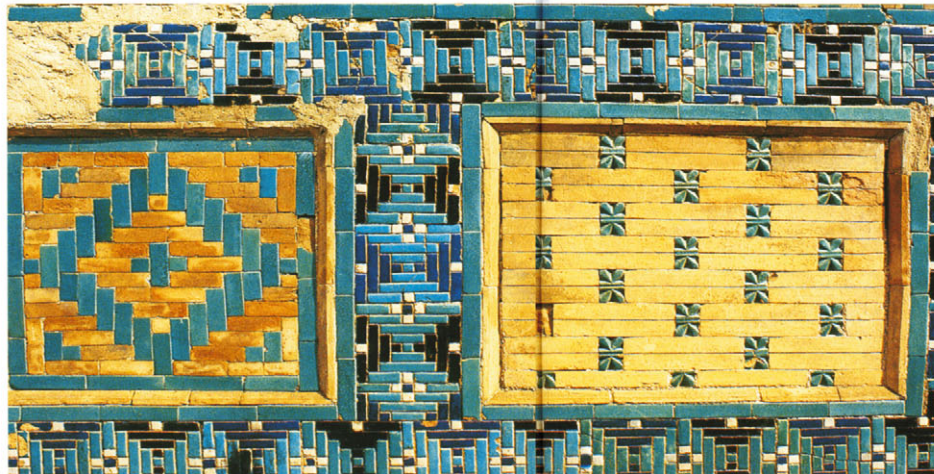
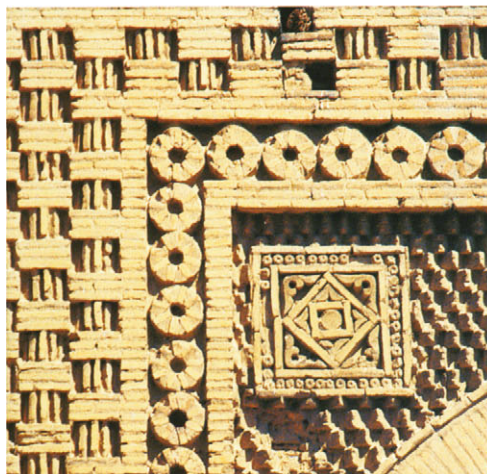


giochi di bambini. Un pallone rimbalza, schizza via, nell'ampio quadrilatero accennato dalla moschea e dalla madrasa Miri-Arab, gemelle che si specchiano, e dalla mole del Kalon con le sue quattordici fasce di decorazioni a motivi geometrici in mattoncini cotti. Si dice che Gengis Khan non l'abbia distrutto perché impressionato da tanta imponenza. Si racconta anche che sia stato costruito, nel 1127, da un certo Arslan Khan "il macellaio": gli sarebbe apparso in sogno un imam da lui ucciso e gli avrebbe ordinato di innalzare un minareto sulla sua sepoltura. Pare che,

Sopra, particolare di una decorazione del palazzo Ak Saray (XV secolo) fatto costruire da Tamerlano a Shakhrisabz, sua città natale, situata 160 chilometri a sud di Samarcanda. In basso, un capitello ligneo della moschea Djami (XVIII secolo) a Bukhara.

nelle fondamenta profonde dieci metri, siano stati versati latte di cammella e sangue di toro a garantirne la stabilità.

La luce radente del tramonto investe i mosaici sull'arcata d'ingresso della madrasa. Ricami geometrici. Motivi floreali e calligrafici, poiché l'islam vieta la rappresentazione di esseri viventi. Domina il turchese, che a quest'ora si scalda in giallo ambrato. Tasselli acquamarina e smeraldo. Blu cobalto. A Samarcanda, paradossalmente, questa mirabolante esplosione di maioliche, quest'esuberanza che s'accumula, finirà per sembrare monotona.



na. Colore e gigantismo. Azzurro intenso e cupole. Cos'altro può meglio esprimere l'anelito al divino in una terra di deserti e altipiani, polverosa e grigia, piatta e luminosa? Luce enigmatica di una vastità che non conosce il mare.

Samarcanda fu prima Maracanda: così la chiamava Alessandro Magno. Appena fuori città, salendo, si trova il sito dell'insediamento originario. Conosciuto come Afrosiab, ha un museo dove, al pianterreno, sono collocati curiosi frammenti di affreschi del settimo secolo venuti casualmente alla luce negli anni Sessanta. Scene di caccia, un corteo di ambasciatori, visite di regnanti.

Volti dai tratti mongoli, principesse cinesi. Cosmopolita per vocazione geografica, crocevia tra Persia, India e Cina, Samarcanda fiorì con Tamerlano, che nel 1370 ne fece la capitale del suo impero. I successori timuridi, soprattutto il nipote Ulughbek che regnò fino al 1449, la trasformarono in un raffinato centro di studi: poesia e letteratura, astronomia e matematica.

Proprio a Ulughbek è intitolata la madrasa più antica del Registan, il maestoso



complesso monumentale che fa ancora oggi del viaggio a Samarcanda un'esperienza indimenticabile. Eretta nel 1420, la madrasa di Ulughbek sul lato occidentale dell'ariosa piazza ha dettato i canoni per le successive costruzioni del diciassettesimo secolo: la madrasa Tilla-Kari, a nord, con la moschea dallo spettacolare soffitto affrescato in azzurro, oro, celeste e decorato con foglia d'oro zechino, e la madrasa orientale di Sher Dor, sul cui arco d'ingresso spiccano le raffigurazioni simmetriche di due tigri e

due antilopi, e un sole che in realtà è un volto con gli occhi e la bocca. Forse re taglio dello zoroastrismo (di cui il sole-fuoco è simbolo) o, più probabilmente, influenza buddista e indiana in questo bizzarro intreccio centrasiativo di credenze e culture: già a Bukhara la madrasa di Nodir Devon Begi, sul bordo di una fresca cisterna contornata di gelsi, coglie di sorpresa con il suo sole tondo al quale guardano due magnifici pavoni, mentre sotto le code spuntano porci immondi.

Dominato da quattro minareti colora-

Bukhara: sopra, la moschea Bala Khauz (XVIII-XIX secolo) che si specchia in una cisterna; nella pagina a fianco, la moschea Kalon (XV secolo) con uno scorcio dell'imponente minareto di 47 metri, risalente al 1127.

ti a maioliche e dai costoloni turchesi delle cupole, fino agli inizi del secolo scorso il Registan era percorso dal fremito chiasoso del bazar: centro di mercato già nel medioevo, al posto dell'attuale lastricato aveva un evanescente tappeto di sabbia. Eppure non era qui il tesoro della "città dorata" di Tamerlano, della Samarcanda "giardino dell'anima" e "gioiello dell'islam". Il vanto architettonico della Rinascenza timuride fu la moschea di Bibi-Khanim, oggi colossale rovina dall'alto del suo ingresso di 35 metri, cui fu





fatale il terremoto del 1897. Una leggenda la vorrebbe all'origine del velo islamico. Per terminarne la costruzione, l'architetto avrebbe estorto un bacio sulla guancia della bellissima moglie cinese di Tamerlano: questi, scoperto il marchio dell'oltraggio sulla pelle avvampata, non solo avrebbe condannato a morte lo sfrontato ma avrebbe imposto a tutte le donne di nascondere il volto dietro un velo.

A Tamerlano è legato anche il complesso di Shahri-Zindah (tomba del re vivente), al culmine di una ripida scalina-

Nel cuore dell'Asia

Come arrivare. Voli diretti Uzbekistan Airways da Roma a Tashkent ogni lunedì e giovedì (Uzbekistan Airways, via Bissolati 76 - Roma, tel. 06.4744062/4743735).

Documenti. Passaporto, occorre il visto.

Fuso orario. Quattro ore in più (tre quando da noi vige l'ora legale).

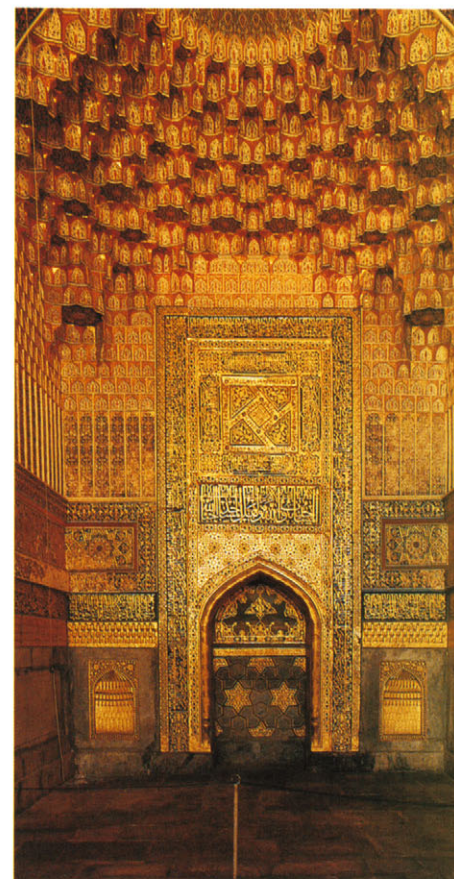
Lettere. Tiziano Terzani, *Buonanotte signor Lenin*. Tea, Giorgio Mes-
sori. *Nella città del pane e dei pastini*, Diabasis. Ella Maillart, *Vagabonda nel Turkestan*, Edt. **Guide.** *Asia Centrale*, Edt (Lonely Planet).

Viaggi organizzati. Columbia Turismo (via Po 3/a Roma - 06.8550831) in agenzia (a Milano Ten Viaggi, via Cappellini 14 - 02.6704983).

ta, dove sono sepolti, in splendidi mausolei che si fronteggiano, i familiari della dinastia. In fondo, sulla destra, la tomba più antica che ha reso sacro il luogo: secondo una convinzione uzbeka, vi giacerebbe quel cugino di Maometto, Kusan ibn-Abbas, che diffuse l'islam in Asia Centrale. Per secoli i pellegrini sono giunti da tutto il continente. Ora riprendono a venire, cadute le proibizioni dell'era sovietica.

E di stampo sovietico è la moderna Samarcanda degli ampi viali, dei parchi e

Samarcanda: sopra, la piazza del Registan con la madrasa Tilla-Kari (al centro) e la madrasa di Sher Dor (a destra); in alto a destra, lo spettacolare interno della moschea di Tilla-Kari affrescato e decorato con foglia d'oro.



del cemento. In mezzo alla quale, osservava Tiziano Terzani, giornalista e scrittore che accorse a visitarla nel 1991 all'indomani dell'indipendenza, le fiabesche madrase hanno l'aria di «conchiglie vuote». Con un filo di malinconia, confessava: «Ora che ho visto Samarcanda, non potrò più sognarla». Finendo per aggiungere: «Di Samarcanda mi restano i colori. E un nome che, nonostante tutto, continua a cantare».

Anna Maria Brogi
foto di Max Mandel